

L'INDAGINE SULL'UOMO. LA RIFLESSIONE POLITICA

1. La scoperta della politica

In fin dei conti furono i Greci che scoprirono non solo la democrazia, ma anche la politica stessa, che è l'arte di conseguire decisioni mediante la discussione pubblica e poi di obbedire a quelle decisioni, in quanto condizione necessaria di una convivenza civile. Non sto qui a negare la possibilità che ci fossero esempi anteriori di democrazia, le cosiddette democrazie tribali, per esempio, o le democrazie che alcuni assiriologi ritengono di poter individuare nell'antica Mesopotamia. Comunque stiano realmente le cose a questo proposito, esse non ebbero alcuna incidenza sulla storia, sulle civiltà posteriori. I Greci, e soltanto i Greci, scoprirono la democrazia nel vero senso della parola, esattamente nel senso in cui fu Cristoforo Colombo, e non un navigatore vichingo, a scoprire l'America. Furono dunque i Greci – e nessuno può contestarlo – i primi a riflettere sulla politica, a osservare, descrivere, commentare e infine formulare dottrine politiche. Per valide ragioni, la sola democrazia greca che possiamo studiare a fondo, quella di Atene nel V e nel IV sec. a.C., fu anche quella intellettualmente più prolifica.

[Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza, 1973]

2. La grande invenzione greca

Nei gruppi sociali più piccoli e primitivi fu la natura (che fa alcuni uomini forti e altri deboli, alcuni lenti e altri veloci, ecc.) a determinare la gerarchia politica; nelle società più articolate fu la teologia a giustificare l'esistenza di caste differenti fra i membri della collettività. Natura e divinità: con nessuna delle due è facile discutere, perché in genere non ammettono obiezioni. All'inizio anche i greci si sottomisero a questo tipo di autorità inappellabile; anche i greci, come tutti, si rendevano conto delle enormi differenze naturali o acquisite che esistono fra gli uomini. Ma a poco a poco incominciarono a pensare una cosa un po' strana: al di là di qualunque differenza, gli individui si assomigliano perché tutti parlano, tutti possono pensare ciò che vogliono o ciò che gli conviene, tutti sono capaci di inventarsi qualche cosa o di rifiutare qualche cosa di inventato da altri. . . spiegando perché lo inventano o perché lo rifiutano. I greci sentirono passione per gli umani, per le loro capacità, la loro energia costruttiva (e distruttiva!), la loro astuzia, le loro virtù. . . e perfino per i loro vizi. Altri popoli restarono a bocca aperta di fronte ai prodigi della natura o cantarono la misteriosa gloria degli dèi; ma Sofocle riassunse così l'opinione dei suoi compatrioti in una delle sue tragedie: «L'esistenza del mondo è uno stupore infinito, ma nulla è più dell'uomo stupendo».

Per questo motivo i greci inventarono la polis, la comunità cittadina nel cui spazio artificiale e antropocentrico non governava la necessità della natura, né la volontà enigmatica degli dei, bensì la libertà degli uomini, vale a dire la loro capacità di ragionare, di discutere, di scegliere e revocare i governanti, di creare problemi e prospettare soluzioni. Il nome con cui oggi conosciamo questa invenzione greca, la più rivoluzionaria sul piano politico che si sia mai vista nella storia dell'uomo, è democrazia.

La democrazia greca era retta dal principio di *isonomia*: cioè, le stesse leggi valevano per tutti, ricchi e poveri, nobili o plebei, furbi o sciocchi. Ma la cosa più importante era che le leggi erano fatte dalle stesse persone che poi dovevano rispettarle: c'era da stare molto attenti in assemblea perché lo stesso che approvava una cattiva legge poteva esserne la vittima numero uno. Nella città nessuno si poneva al di sopra della legge, e la legge (la stessa legge) doveva essere obbedita da tutti. Però questa non derivava da qualcosa di più alto dell'uomo, non era l'ordine irrevocabile dato dagli dèi o da mitici antenati, ma nasceva dall'assemblea dei cittadini (tutti politici, cioè amministratori della propria polis), e per ciò poteva essere modificata o abolita se la maggioranza lo riteneva opportuno. Gli antichi ateniesi prendevano talmente sul serio l'uguaglianza politica dei cittadini ed erano talmente convinti che l'obbedienza fosse dovuta solo alle leggi e non alle persone, per «speciali» che fossero - non ammettevano specialisti del comando - che quasi tutte le magistrature e le altre cariche pubbliche della polis erano estratte a sorte! Siccome tutti i cittadini erano uguali e nessuno poteva rifiutarsi di compiere i suoi doveri politici con la comunità (tutti partecipavano alle decisioni e tutti potevano giungere a occupare un posto autorevole ma, una volta giunto il momento, era obbligatorio decidere e comandare) , i greci ritenevano che la miglior

soluzione fosse lasciare al caso l'assegnazione delle cariche.

Isonomia? La stessa legge per tutti? Uguaglianza politica? Già ti sento protestare: come poteva esistere la vera uguaglianza se c'erano gli schiavi? Effettivamente, gli schiavi non partecipavano alla vita politica greca. E neanche le donne, che dovettero aspettare ben ventisei secoli, cioè fino all'altro ieri, per ottenere la pienezza dei diritti politici. . . salvo che nei paesi islamici, dove continuano ad aspettare. In parte hai ragione a protestare, ma non dimenticare che dai tempi dell'antica Grecia sono passate molte centinaia di anni e che molte di quelle convinzioni sono cambiate. I pionieri ateniesi non sostennero mai che tutti gli esseri umani hanno diritti politici uguali: inventarono e stabilirono che tutti i cittadini ateniesi avevano diritti uguali. E sapevano perfettamente che non tutti erano cittadini ateniesi: era necessario essere maschio, di una certa età, non schiavo, nato nella polis, ecc. Però tutti quelli che riunivano in sé questi requisiti erano politicamente uguali. Ti assicuro che il cambiamento di mentalità è già abbastanza rivoluzionario rispetto alla situazione di allora in Persia, in Egitto, in Cina o nel Messico degli aztechi. Il fatto che gli esseri umani sono tutti uguali (almeno davanti a Dio) è venuto dopo, grazie agli stoici, agli epicurei, ai cinici, ai cristiani e ad altre sette sovversive. Però, anche così, dovettero passare quasi duemila anni perché la schiavitù fosse abolita e le donne potessero votare ed essere investite di autorità, perché un'assemblea mondiale di nazioni approvasse una dichiarazione universale dei diritti umani. Se quegli antichi greci non avessero fatto il primo passo, quello decisivo, forse oggi tu non ti indigneresti per le ingiustizie che essi permisero nella loro polis e neppure per quelle che, dopo tanto tempo, esistono ancora fra noi!

Non pretendo di idealizzare l'assetto politico ateniese e neppure di insinuare che quello era il paradiso e che l'inferno è venuto dopo; anzi: la democrazia nacque fra i conflitti e contribuì ad aumentarli, invece di risolverli. Dall'inizio fu chiaro che maggior libertà corrispondeva a minor tranquillità, che prendere una decisione insieme agli altri è più difficile che lasciar decidere a uno solo, e che, comunque, non c'è nessuna garanzia che il risultato sia migliore. Certamente al principio il metodo democratico dei greci doveva essere piuttosto simile alle riunioni di quegli eroici condottieri di cui ci parla Omero nell'Iliade. L'assemblea dei migliori riconosce uguali solo i valorosi, cioè coloro che hanno dimostrato di valere. Ma in quel gruppo elitario il potere non è più conferito dalla nobiltà della stirpe o dalla ricchezza, bensì nasce da una volontà unanime. In regni come quello egiziano o quello persiano, il sistema politico assomigliava un po' a una piramide: il faraone o il Grande Re stavano in cima, sotto c'erano i nobili, i sacerdoti, i guerrieri, i grossi commercianti. . . fino ad arrivare alla base, occupata dal popolo. Il potere si irradiava dall'alto verso il basso, fino a raggiungere quelli che ricevevano ordini da tutti e non potevano darne a nessuno, vale a dire la maggior parte della popolazione. Invece il potere politico fra i greci era più simile a un cerchio: in assemblea tutti si sedevano equidistanti dal centro dove simbolicamente si trovava il potere decisionale. *Es tà meson*, dicevano: cioè, nel mezzo. Quando qualcuno voleva prendere la parola ed esprimersi, era libero di farlo e impugnava una specie di scettro che sottolineava il suo diritto di parlare senza essere interrotto. Negli altri Stati di cui abbiamo parlato, i regni piramidali, solo il re aveva lo scettro e il potere decisionale, mentre fra i greci lo scettro girava nell'assemblea circolare e si prendevano decisioni solo dopo aver ascoltato tutti quelli che avevano qualche cosa da dire. Naturalmente il circolo democratico doveva essere abbastanza selettivo e aristocratico: vallo a dire al plebeo Tersite, colpito da Ulisse proprio con lo scettro della parola! Ma in seguito il circolo si allargò, fino a comprendere durante l'epoca classica, più o meno nel quinto secolo avanti Cristo, tutti i cittadini. Alla fine anche i Tersiti di Atene, cioè gli artigiani, i contadini, i commercianti. . . riuscirono a farsi sentire e poterono votare insieme all'astuto Ulisse e al feroce Agamennone.

Non ti nascondo che fin dall'inizio l'invenzione democratica fu seriamente ostacolata, sia in pratica sia in teoria. La verità è che la democrazia si fonda su un paradosso che è evidente se ci si riflette un po': tutti conosciamo più persone ignoranti e cattive che non sagge e buone. . . dunque è logico supporre che la decisione della maggioranza sarà caratterizzata dall'ignoranza e dalla cattiveria. I nemici della democrazia insistettero fin dal primo momento nel dire che fidarsi dei molti significa fidarsi dei peggiori. I più grandi filosofi di Atene, come Socrate e il suo discepolo Platone, notarono che la gente in genere non ha che conoscenze «caserecce», basate su osservazioni affrettate del quotidiano e su quel che dicono gli altri: se chiedi a qualcuno che cos'è la bellezza, ti

risponde «una bella ragazza» o «un bel ragazzo» senza sapere in che cosa consiste il concetto stesso della bellezza, né se la bellezza dell'anima è superiore a quella del corpo; succede la stessa cosa se gli chiedi che cosa sono il coraggio, la giustizia e il piacere. La gente ignora che cos'è il bene e lo confonde con ciò che gli piace o gli conviene. . . allora come può essere in grado di fare il bene della città? Le assemblee popolari sono un parapiglia dove tutti vogliono parlare e dire la loro senza ascoltare gli altri. Inoltre molte questioni che riguardano la comunità, come i piani militari o l'economia, sono difficili da capire per i profani: come possono avere lo stesso valore l'opinione del generale e quella del falegname quando si tratta di decidere la strategia per difendersi dal nemico? Inoltre le persone cambiano idea ogni due minuti: oggi si indignano per ciò che ieri le entusiasmava. È facile ingannare la maggioranza, qualunque sofista o demagogo capace di belle parole è più ascoltato di una persona ragionevole che additi difetti e problemi; se poi c'è qualcuno impossibile da raggirare, allora lo si compra, perché tanto il popolo vuole solo soldi e divertimenti. .

Immagino che molte di queste obiezioni antidemocratiche (oserei dire tutte) ti suonino scontate: le senti ripetere tutti i giorni contro il modesto regime democratico in cui vivi. Non devi credere che siano cose di oggi, anche se quelli che le dicono adesso credono di aver fatto una grande scoperta. In realtà sono antiche come la stessa democrazia, ed è logico, perché l'invenzione democratica è qualcosa di troppo rivoluzionario per essere accettato senza scandali. . . e non solo nel quinto secolo avanti Cristo, ma anche alla fine del ventesimo! È naturale che comandino i più forti, i più furbi, i più ricchi, i più nobili, quelli che pensano o hanno studiato di più, i più buoni, i più santi, i generosi, quelli che hanno idee geniali per salvare gli altri, i giusti, i puri, gli astuti. . . e tutti quelli che vuoi tu; ma non è naturale che tutti comandino, intervengano, parlino, votino, scelgano, decidano, abbiano l'opportunità di sbagliarsi, cerchino di ingannare o si lascino ingannare, mettano il becco: si tratta di un artificio, di una scommessa sconcertante contro la natura e contro gli dèi. In altre parole, si tratta di un'opera d'arte. I greci erano grandi artisti: la democrazia fu il capolavoro della loro arte, l'opera più audace e inverosimile, la più discussa. Si inventarono che ogni membro della comunità aveva il diritto di voler vivere la sua vita in prima persona, di essere libero di agire bene o di sbagliarsi e di essere responsabile, anche se in minima parte, dei successi e dei fallimenti della comunità. Questo sistema non garantisce maggiori possibilità di successo rispetto a quando è uno solo o sono in pochi a comandare; non garantisce né leggi migliori né maggior rispettabilità, e neanche più ricchezza. Garantito, invece, che ci saranno più conflitti e meno tranquillità (si dice che in spagnolo «tranquillità» derivi da «sbarra» [tranca] : non a caso i dispotismi e le tirannie impediscono persino alle mosche di volare) . Eppure i greci preferivano discutere con i loro uguali che non sottomettersi a un padrone , preferivano commettere degli errori che non godere dei successi imposti da qualcuno. Volevano, insomma, essere loro a inventare le leggi della città, così da poterle cambiare in caso non avessero funzionato bene, e non dover sottostare a ordini inappellabili, né naturali, né divini. Erano strani e originali, quei greci, ma anche molto coraggiosi.

L'invenzione democratica, quel cerchio nel cui centro risiedeva il potere, quell'assemblea di voci e discussioni, ebbe come conseguenza che i cittadini - sottomessi a *isonomia*, alla stessa legge - incominciassero a guardarsi fra loro. Le società democratiche sono più trasparenti delle altre, a volte fino all'indecenza: ognuno di noi è uno spettacolo per il vicino e viceversa. I re dell'antichità vivevano in palazzi inaccessibili dove nessuno poteva entrare senza il loro permesso: quando si mostravano in pubblico, come unica concessione che facevano della loro immagine, apparivano circondati da un alone di maestà, sovrumani e tesi nello sforzo di mostrarsi al di sopra delle passioni e delle necessità fisiche. I sudditi abbassavano il capo servilmente e non osavano sollevare lo sguardo. Nelle società di tipo piramidale di cui ti ho parlato, ogni gruppo sociale non sapeva che tipo di vita facesse quello superiore, né osava misurarne i vizi e le virtù con lo stesso metro che applicava a se stesso. Fra i greci, invece, tutti dipendevano dagli altri: meriti e capacità non erano riconosciuti a nessuno a meno che non li mostrasse. . . e li dimostrasse.

(F. Savater, *Politica per un figlio*)

3. L'arbitrarietà delle leggi: il movimento dei *Critical Legal Studies*

Un'interpretazione della legge vicina in qualche modo alle tesi di Trasimaco, ma sviluppata con diverse conseguenze, è quella fatta propria dagli appartenenti al movimento americano dei Critical Legal Studies, un insieme di filosofi e giuristi che condividono alcuni principi di fondo. Essi sostengono che il sistema tradizionale delle leggi e la sua applicazione nascondono un'intrinseca falsificazione e una diffusa, seppure spesso inconscia, malafede da parte dei legislatori. La falsificazione consisterebbe nel pretendere di far credere che le norme abbiano una loro intima necessità, e ciò al fine di far subire alle classi più disagiate - che possono essere ad esempio le donne, le minoranze di colore, i poveri e così via - la situazione sociale di sfruttamento o soggezione esistente come necessaria e ineluttabile. La malafede consisterebbe nel nascondere le vere ragioni poste alla base delle decisioni giudiziali - quali la difesa degli interessi della classe dominante, di volta in volta identificata con i maschi, i bianchi, i ricchi - introducendo argomentazioni di carattere apparentemente giuridico riferite alle leggi esistenti e alla loro applicazione. Il discorso legale verrebbe così a mascherare come decisioni inoppugnabili, o come opzioni tecniche, quelle che sono scelte politiche ben precise.

Con un atto fortemente arbitrario, affermano i Critical Legal Studies, si trasforma in questo modo la concreta e contingente situazione storica di sperequazione sociale in necessità e si nascondono le alternative possibili, che avrebbero un medesimo grado di razionalità e realizzabilità rispetto alle scelte operate dal legislatore, pur portando a una profonda modificazione degli equilibri sociali. Scopo dei membri dei Critical Legal Studies è quello di smascherare il ragionamento legale inteso come «forma repressiva che limita la nostra comprensione del mondo sociale e delle sue possibilità». Il discorso di Trasimaco viene in qualche misura ripreso, in quanto si identifica il diritto con il potere del più forte, ma nello stesso tempo apertamente ribaltato: in questo caso non si tratta di difendere l'ineguaglianza di principio degli uomini a partire dalla constatazione della legge di natura, ma all'opposto di rivendicare l'uguaglianza naturale degli uomini, in modo da superare gli ostacoli che una legislazione scritta da chi è più potente pone all'effettivo dispiegarsi di tale diritto. Strumento per realizzare questo progetto viene a essere la figura del giudice, chiamato a deliberare per rendere effettivi i diritti di cittadinanza di tutti coloro che partecipano al corpo sociale.

Le norme giustificano le attuali iniquità della vita sociale

Questi sono discorsi di potere. La legge non è come è ovvio unicamente lo strumento del potere.

Ciascuno invoca l'autorità della legge nelle relazioni quotidiane e il contenuto delle leggi registra molte concessioni a gruppi che combattono per un cambiamento dal basso così come registra i desideri di chi detiene il potere politico ed economico. Ma l'essere capaci di maneggiare i discorsi legali con facilità e autorità o di pagare gli altri perché li maneggino a proprio vantaggio è in gran parte ciò che si intende come possesso del potere in una società.

Pertanto i discorsi legali tendono a riflettere gli interessi e le prospettive delle persone dotate di potere che fanno maggior uso di essi. Sia se effettivamente utilizzati da chi ha potere o da chi ne è sprovvisto, i discorsi legali sono impregnati da categorie ed immagini che nella maggior parte dei casi razionalizzano e giustificano in molti modi sottili l'ordine esistente quale naturale, necessario e giusto. Una protesta contro un errore legale - per esempio l'affermazione che uno è "vittima di una discriminazione" - deve essere inquadrata come una protesta che c'è stato un momentaneo disordine in una qualche situazione di base, per il quale una rapida risoluzione è possibile con le convenzioni usuali delle istituzioni esistenti... Così i discorsi legali, insieme con decine di altri discorsi di tipo non legale, aiutano costantemente a cercare e mantenere le ordinarie ingiustizie della vita sociale quotidiana: le costrizioni, le posizioni dominanti e le subordinazioni delle relazioni giornaliere nel mondo del mercato, del lavoro e nella famiglia; la disposizione dell'accesso al privilegio, all'autorità, alla ricchezza e al potere grazie a gerarchie di classe, razza, genere e "merito".

(R. W. Gordon, *Law and Ideology*, "Tikkun", 1988, vol. 3, pp. 15-16)